

# «Colmare il baratro». Il 'pericolo socialista' secondo Emile de Laveleye e Manfredi Siotto Pintor

GIAN PAOLO TRIFONE

## 1. *Tra rivoluzione e «blocchismo»*

Obiettivo del presente lavoro è mettere in evidenza le posizioni di due giuristi di orientamento 'liberale' sul socialismo alla fine del Secolo XIX: Manfredi Siotto Pintor, esponente della corrente del realismo giuridico e promotore di un coinvolgimento popolare attraverso il suffragio universale, che responsabilizzerebbe la totalità dei cittadini di fronte allo Stato inteso non come "persona", ma come "forma" particolare di governo; ed Émile de Laveleye, anche più realista del suo collega italiano non tanto per analogia connotazione scientifica e quindi in senso anti-dogmatico, ma in quanto osservatore accorto dei fenomeni economici che, a suo giudizio, sono destinati a condizionare inesorabilmente le politiche degli Stati europei.

Senza cercare a tutti i costi una corrispondenza di vedute – che pure in qualche misura emerge quanto all'attenzione sociologica per la comunità in rapporto

alle istituzioni e al conseguente atteggiamento polemico nei confronti del vigente procedimento rappresentativo – le critiche e le soluzioni proposte dei due autori, lette in controluce, possono fornire taluni spunti di riflessione sugli ordinamenti dei loro Paesi di origine, in un momento in cui l'affermazione del movimento socialista avrebbe potuto perturbarne gli assetti consolidati.

Siotto Pintor, definendo i teorici italiani del socialismo «miopi», intrisi di ideologismi e falsi miti, scrive che essi

ignorano la storia, rinnegano la sociologia, e vanno ogni giorno di più impelagandosi in un dottrinarismo scolastico peggiore di ogni metafisica, rendendosi ridicoli anche al cospetto delle masse<sup>1</sup>.

Non è da credersi, afferma il giurista genovese, che certi sistemi possano adeguarsi alla società nel suo complesso. In effetti, è appena il caso di appuntare come in Italia, un Paese dall'economia ancora prevalentemente agricola, la coscienza politica del

quarto stato risulti circoscritta alle zone del Settentrione in via di industrializzazione<sup>2</sup>. Sicché, almeno da principio, l'anelito di internazionalizzazione socialista è contraddetto dalla relativizzazione del movimento operaio ad un definito ambito territoriale. Frattanto, il Sud è sempre più abbandonato a sé stesso, ma pesante come una nazione nella nazione. Questa contrapposizione si risolve da subito nel provincialismo delle classi produttive del Nord e in generale di tutto il settore economico settentrionale, quindi anche del suo proletariato; manifestato, peraltro, da un diffuso dissentimento dell'identità nazionale<sup>3</sup>.

Il partito socialista italiano nasce, nel 1892, non «fondato sul principio delle adesioni individuali, ma come una grande confederazione di associazioni operaie [...] che entravano a farne parte in quanto tali, collettivamente»<sup>4</sup>. E malgrado i buoni propositi, confermati con la svolta statutaria del 1895, al fine di evitare chiusure e divisioni, certe difficoltà "identitarie" si sarebbero gradualmente accentuate<sup>5</sup>. Con l'affermazione del 1903 e l'Internazionale dell'anno successivo, il partito avrebbe scelto la via dell'intransigenza. Nonostante le posizioni moderate di Turati, Treves e Bissolati, che infatti vengono messi in minoranza dall'asse Labriola-Mocchi<sup>6</sup>.

Dopo gli insuccessi della "azione diretta", la scissione si sarebbe compiuta con il Congresso del 1908. Il "programma" di Turati, come noto, si presenta mediano tra l'intransigenza rivoluzionaria e l'abbandono del destino della classe operaia ad una "benintenzionata" classe dirigente. Il radicalismo va superato tenendo fermo l'antagonismo di classe ma senza rifiutare riforme parziali, che non siano tuttavia una mera concessione del potere istituzionale,

bensì il frutto della conquista politica, nel rifiuto del "socialismo di Stato" dagli immutabili equilibri di classe<sup>7</sup>. Insomma si tratta di posizioni meno rigide e orientate, in linea di massima, al suffragio universale, che tuttavia non si sarebbero mostrate decise, per il timore dell'esponente di partito nei confronti del voto agli analfabeti, di cui egli temeva – non senza qualche ragione – la strumentalizzazione.

Nessun riformismo è invece accettabile per Arturo Labriola che, come Sorel in Francia, caldeggia un sindacalismo militante e antistatalista, la cui arma fondamentale sia lo «sciopero generale espropriatore»<sup>8</sup>. La «tensione religiosa della violenza rivoluzionaria» è condivisa dal socialista italiano e dal francese contro lo Stato, di cui nulla è possibile salvare; nemmeno il partito, laddove legalizzato. In questa misura, è ovvio che il Parlamento, luogo ufficiale dei compromessi, sempre favorevoli alla classe al potere, sia la prima delle istituzioni da abbattere<sup>9</sup>.

Al contrario, Gaetano Salvemini è favorevole alla concorrenza dei diversi interessi e dei vari partiti. Particolarmente dopo lo sclerotizzarsi di quello socialista sul "programma minimo"<sup>10</sup>. Salvemini non ritiene il caso di tergiversare: al «riformismo omeopatico» del gruppo in Parlamento, secondo lui, corrisponde «la vuotaggine inconcludente del rivoluzionamento convulsionario»<sup>11</sup>, quando invece le riforme immediate «delle quali più dalle masse è sentita l'urgenza» sarebbero individuabili concretamente in alcuni tagli della fiscalizzazione indiretta e nella autonomia amministrativa e finanziaria a comuni e regioni, epurazione e indipendenza della magistratura e suffragio universale. Posto che «un programma minimo socialista

differente dai programmi degli altri partiti non è mai esistito e non potrà mai esistere», la «coscienza» e il «metodo», ossia «la pressione del proletariato organizzato in partito di classe», avrebbero contraddistinto l'impegno socialista. Quanto alla questione a lui più a cuore – quella meridionale, che lasciava il Paese diviso, essa avrebbe dovuto passare attraverso la riforma elettorale, «condizione indispensabile perché la classe lavoratrice possa mettere in valore 'sul terreno politico' le forze che riesce a organizzare con l'uso delle libertà elementari»<sup>12</sup>. Senza di ciò la più generale 'questione sociale' non sarebbe stata verosimilmente affrontabile. E ad ogni modo «il problema va risolto non a Roma, ma nelle province, distruggendo col suffragio universale il monopolio amministrativo e politico delle camorre locali»<sup>13</sup>.

D'altro canto, secondo Siotto Pintò le dottrine rivoluzionarie producono fascinazioni inquietanti, pericolose per la libertà politica: «l'essenza del sistema di Hegel [cui il socialismo si rifarebbe] sta nella riduzione dello Stato ad una soggettivazione dell'individuo, ad una creazione del pensiero individuale»<sup>14</sup>. Effettivamente il Partito socialista italiano, dal 1892, si sarebbe proposto come una struttura di solidarietà per una fascia di "emarginati della politica" sempre più consistente, di identità forte e separata rispetto allo «Stato borghese»; fenomeno a cui la *intelligenza* liberale risponde con proposte di vario tenore, ma quasi sempre all'insegna dell'autodifesa<sup>15</sup>. Come è stato osservato da una particolare prospettiva, «il confronto con il socialismo diviene (in termini espliciti o impliciti) una componente fondamentale dei discorsi tardo-ottocenteschi della cittadinanza: non si dà una terza via senza



Cartolina di propaganda per la Comune di Parigi

che il socialismo venga evocato come una minaccia»<sup>16</sup>.

Va comunque detto che i rigurgiti estremisti del partito socialista sono stati dovuti all'atteggiamento repressivo e non di rado brutale del governo nei confronti delle masse operaie. Basti pensare ai "fasci siciliani", sedati con le armi, nonché alle giornate di scioperi del 1904, anch'essi repressi violentemente da un autoritarismo che farebbe solo il gioco delle sinistre estreme. Occorre quindi «colmare il baratro, prima che si arrivi alle giornate di sangue»<sup>17</sup>. Qualcuno, come Sidney Sonnino, pare accorgersene, criticando il socialismo non per le sue aspettative progressiste, di miglioramento delle condi-

zioni delle classi subordinate, quanto per i suoi metodi, anarchoidi e rivoluzionari. Il popolo andrebbe coinvolto in un processo di integrazione presumente un "elevamento", come attesta Majorana<sup>18</sup> e come era già stato sostenuto qualche anno prima da Francesco De Sanctis, che non di meno si regolava con prudenza e propendeva per un conservatorismo moderato, per cui la libertà giacobina assumeva un aspetto contraddittorio, ossia di "limite". In tal senso, la democrazia avrebbe ricevuto la sua legittimazione da parte del «medio ceto» degli avvocati, medici, letterati; ossia, per intendersi, dei «prevalenti già di cultura», a vantaggio delle classi inferiori<sup>19</sup>. Si trattava della stessa «missione morale» di educazione delle masse al valore della «stabilità», nel rispetto della costituzione e per respingere il socialismo, «questa nuova religione che coscrive a poco a poco tutti i lavoratori», riaffermata in seguito da Attilio Brunialti<sup>20</sup>.

Per non fare altri esempi, in fine Secolo molti liberali moderati condividono ancora il «sogno comune [...] che si manifesta soprattutto attraverso l'immagine armonica di una società e di uno Stato pacificamente conciliati»<sup>21</sup>; il che nella sostanza si traduce in riforme sociali tutt'al più di contenimento<sup>22</sup>, sempre in nome di una eguaglianza legale soltanto formale<sup>23</sup>.

Non è un caso che i rivoluzionari più ferventi «resping[ano] insieme Parlamento, democrazia e simili in quanto istituti della borghesia capitalistica, con la relativa ideologia, che ora si viene degradando come ideologia piccolo-borghese»<sup>24</sup>, così però negandosi, in via di principio, l'opportunità di un'affermazione politica nazionale efficace e convincente. Frattanto, il gruppo socialista in Parlamento pratica ciò

che Salvemini definisce «blocchismo»:

nella azione politica generale si è rotta ogni unità di indirizzo. Ognuno pensa solo per sé, ed è indifferente alle necessità degli altri [...]. Il blocchismo è diventato la tattica elettorale indispensabile. Il blocco non su un programma di riforme determinate; ma il blocco fine a sé stesso; non per conquistare una posizione nuova, ma per conservare le posizioni attuali<sup>25</sup>.

In Italia, più che in altre parti d'Europa, l'estrema sinistra ha avuto un esordio contrassegnato da scarsa capacità operativa unitaria.

## 2. *Il vento francese*

Qualche anno prima rispetto alle suddette vicende italiane, la Francia aveva già accusato stanchezza per i paradigmi ereditati dalla Rivoluzione del 1789 a favore dei legami associativi intermedi tra il cittadino e lo Stato. Oltralpe, i timori della *élite* dei notabili sono pressoché i medesimi che in buona parte dell'Europa "liberale": la disgregazione del tessuto sociale passa attraverso le affermazioni di una politica sovversiva, di origine bassa, nemica delle istituzioni. Per di più, il movimento socialista ha in Francia più solide organizzazioni che altrove: la *Confédération générale du travail* attraverso il suo organo, *La voix du peuple*, e la sua rivista, il *Mouvement socialiste*, su cui scrive quel Georges Sorel che, evocando il «bagno di sangue» per la rigenerazione della società, avrebbe poi gettato un ponte tra la sinistra eversiva e la destra estrema<sup>26</sup>.

A metà del Secolo, Pierre Leroux denuncia l'instabilità della Francia alle prese con la rappresentanza politica, in una oscillazione tra "il vecchio e il nuovo"<sup>27</sup>. E

mentre già in Inghilterra, come notato da Bagehot<sup>28</sup> la democrazia progredisce per settori d'interessi, la Rivoluzione e gli ideali rousseauviani di suo riferimento hanno segnato la coscienza politica della nazione francese come un dogma. Tuttavia gli aneliti alla rappresentanza di classe tendono ormai a cozzare con l'universalismo individualistico ufficializzato dalla legge Le Chapelier.

Le avvisaglie non mancano. Già dagli anni trenta, subito dopo l'insurrezione lionese, la polemica antiparlamentare si accende di fervori classisti quando Jean Reynaud pone l'accento sulla falsità della rappresentanza del "popolo" nell'aula: gli interessi, sostiene l'enciclopedista, vanno classificati per gruppi omogenei legittimamente rappresentati<sup>29</sup>. E ancora non siamo al 1848, l'anno del suffragio universale. Soltanto il clamore per l'avvenimento mette in secondo piano le rivendicazioni dei lavoratori del club degli Egualitari a Parigi e del Comitato centrale di Grenoble per la rappresentanza delle diverse professioni nella lista repubblicana<sup>30</sup>.

Ma dagli anni sessanta l'opposizione al cesarismo prende forza e si esprime attraverso i giornali: «Le Siècle», il «Journal des débats», «Le Temps». Il 17 febbraio 1864 l'«Opinion nationale» pubblica il *Manifesto dei Sessanta*, uno dei testi fondamentali del movimento operaio francese. Vi si legge che la democrazia, per i suoi portati egualitari del tutto teorici, comporta una negazione della vita reale, fatta invece di differenze. L'anno seguente, Proudhon dà alle stampe *La capacità politica delle classi operaie*, con cui esorta gli operai a cercare, attraverso la separazione sociale, la propria identità autonoma<sup>31</sup>. Il concetto di "identità" torna a separarsi dall'individuo, prota-

gonista assoluto delle ragioni della borghesia, per riferirsi alla categoria, al "gruppo" di appartenenza, in cui il singolo scompare. I *Sessanta* «celebrano l'uomo qualunque»<sup>32</sup>. A sua volta, la rappresentanza non è più una questione di eccellenza; al contrario, l'eletto si vuole un semplice esponente, integrato ai suoi elettori che rappresenta per motivi di competenza: «in alto si ignora quello che si sa in basso», come già aveva scritto Girardin; un operaio può essere rappresentato solo da un operaio<sup>33</sup>.

Come risolvere il dissidio sul piano della politica? È la domanda a cui cercano di rispondere i repubblicani. E la risposta migliore sembra avere carattere compromissorio. Nessun ostacolo viene imposto all'operaio perché entri in Parlamento, in nome del principio per cui «chiunque si distingue e si elevi, abbia la possibilità di distinguersi ed elevarsi»<sup>34</sup>. Ma qualora egli lo faccia, diventerà il rappresentante della Nazione. Sembra un gioco di specchi, invece è la via da percorrere per neutralizzare la coscienza proletaria e portarla nell'alveo del sistema istituzionale. La rappresentanza di classe, insomma, deve in un modo o nell'altro divenire rappresentanza sociale.

Comunque all'inizio degli anni ottanta la tensione è palpabile. A partire dal primo congresso operaio del 1876, ma soprattutto con quello di Marsiglia del 1879, in cui viene creata la Federazione dei lavoratori socialisti di Francia, la Comune parigina acquista un peso allarmante attraverso scioperi e propaganda<sup>35</sup>. E nel 1882 viene fondato il Partito operaio. A destra come a sinistra, si fanno strada idee antiparlamentariste di carattere ora reazionario, ora rivoluzionario. A questo punto, la politica comincia a prestare attenzione alle scienze sociologiche, quelle di Durkheim, tra tutti,



Antonio Labriola

che denuncia «l'assenza di quadri secondari inseriti tra l'individuo e lo Stato»<sup>36</sup>. La legalizzazione delle associazioni professionali sembra l'antidoto alla sovversione: «dopo l'annientamento della Comune di Parigi, la legge Waldeck-Rousseau (21 marzo 1884) finisce col riconoscere la legalità dei sindacati corporativi»<sup>37</sup>.

Allo stato dei fatti, in Francia, la parola "socialismo" si vuole che assuma – oltre al significato suo proprio di nuova forza politica antagonista rispetto a quella borghese – anche un'altra valenza: quella di "socialità", per il bisogno di trovare un diverso tipo di organizzazione da darsi alla comunità, affinché essa non si rivolti contro lo Stato. Beninteso, la «folla» inquieta anche Oltralpe, basti pensare all'eco degli scritti

di Sighele<sup>38</sup>, Taine<sup>39</sup>, Le Bon<sup>40</sup>, o alle pubblicazioni di Renan o di Tarde sulla «Revue des deux Mondes»<sup>41</sup>; ma la democrazia, in seguito al suffragio universale, impone un cambio di prospettiva: dagli individui, monadi scollegate, alle associazioni, comunità nella comunità, organizzate attorno al perseguimento di uno scopo. Rimane da pensare a come ricomprenderle nelle istituzioni; detto altrimenti, a come "controllarle".

### 3. Il «laboratorio politico dell'Europa»

La definizione di Joseph Barteley<sup>42</sup> è espressiva del fermento culturale in Belgio negli anni novanta dell'Ottocento, dopo che il suffragio universale è arrivato in ritardo rispetto alla Francia. Occorre recuperare il tempo perduto. A sinistra come a destra, si vuole innovare. I socialisti vogliono realizzare una *democrazia operaia* in termini non soltanto politici ma sociologici<sup>43</sup>. Tra i conservatori ci si avvede del fatto che il suffragio universale incontrollato può portare a forme plebiscitarie legittimanti taluni cesarismi scongiurabili, per cui è più opportuno organizzare la rappresentanza sulla base degli interessi<sup>44</sup>.

Di certo il dibattito belga non passa inosservato in Francia, dove la paura del numero e l'esigenza di elaborare un sistema di democrazia «reale» sono oggetto di attenzione da parte di giuristi come Duguit, che progetta una riforma del Senato per «gruppi organici sociali»<sup>45</sup>; di Benoist, che propone una rappresentanza per gruppi professionali nelle Camere<sup>46</sup>; e di La Grasserie, che prospetta, affianco alle due esistenti, una terza Camera del lavoro<sup>47</sup>.

In Belgio, tra le voci sensibili al tema sociale c'è quella di Émile de Laveleye. Giurista raffinato – cofondatore dell'*Institut de droit International* nel 1873 – e di interessi poliedrici, dalla storia alla letteratura<sup>48</sup>, egli, come già accennato, tende soprattutto a concentrare i suoi sforzi sulle scienze economiche che, secondo lui, hanno un rilievo essenzialmente politico; come risulta evidente in un suo saggio pubblicato sulla *Biblioteca di Scienze Politiche* di Bruniati: *Le forme di governo nelle società moderne*, dalla franchezza quasi spiazzante: «ciò che preoccupa prima di tutto gli uomini, è di sapere come si divideranno le ricchezze, non come si divideranno i poteri»<sup>49</sup>. L'affermazione si riferisce al problema – che sempre tale è considerato – del socialismo. Laveleye non si nasconde dietro astratte concettualizzazioni, dal momento che evidentemente il suffragio universale non ha portato la democrazia nelle istituzioni. Del resto, è proprio la sovranità popolare intesa come binomio Stato-cittadino a mostrare la sua debolezza, perché non garantisce il benessere della maggior parte della comunità. I comitati rivoluzionari, a leggere i loro manifesti, non si curano tanto della libertà politica, quanto della ripartizione dei capitali e degli strumenti di lavoro fra i lavoratori uniti in corporazioni. Per rimarcare: «la repubblica, il suffragio universale, si dice, sono forme vuote, che entusiasmano i gonzi, ma che non aumentano i salari»<sup>50</sup>.

Le borghesie moderne, a detta di Laveleye, si sentono minacciate dalle forze di disgregazione e perciò tendono ad affidare le sorti della sicurezza sociale ad un potere autoritario. Ciò non vuol dire che la monarchia sia più efficace della repubblica, nella misura in cui è solo il consenso del popolo a garantire la stabilità di un gover-

no; il quale, a prescindere dalla sua forma, ha sempre lo stesso compito: garantire la libertà. Cosa che ai socialisti non interessa, verrebbe da obiettare, leggendo le osservazioni precedenti. Il punto è che la libertà invisca alle nuove organizzazioni operaie non è l'indotto della distruzione dei privilegi nobiliari e della indipendenza delle assemblee. È affermativo che la cancellazione dei corpi intermedi abbia determinato la divisione della società per "classi" e la storia insegna come le lotte di classe abbiano sempre contribuito al dispotismo. Ogni qualvolta le plebi hanno conquistato i diritti politici, i primi provvedimenti sono stati per l'esproprio dei beni ai ricchi, attraverso confische, tassazioni, eversioni a favore del demanio. Ma spostare le ricchezze da una parte all'altra non procura eguaglianza e benessere. Sicché le lotte ricominciano, fin quando un tiranno non emerge dal popolo col suo favore, concedendo il suffragio «a chi non possiede il benessere, e senza dubbio questi vorrà servirsi dell'uno per acquistare l'altro»<sup>51</sup>. E se nell'antichità e nel Medioevo si poteva contare rispettivamente sulla forza-lavoro della schiavitù e sulla gleba in un regime di economia prevalentemente agricolo e in qualche modo autosufficiente, nei tempi moderni «ognuno è libero, ma isolato»:

ciascuno può salire in alto, senza che nessuno lo arresti, ma può cadere nella più assoluta miseria, senza che nessuno lo sollevi [...]. La emulazione generale è la legge della società. I posti principali spettano ai più attivi. È la lotta dell'esistenza trasportata dal campo zoologico in quello economico<sup>52</sup>.

La conseguenza è l'instabilità sociale, che Laveleye definisce addirittura «universale», laddove le leggi economiche non riguardano più mercati ristretti, ma «la fa-

cilità degli scambi internazionali è oggi così grande, che tutto il continente forma un solo mercato». Il che, peraltro, spunta le armi delle organizzazioni operaie localizzate. Malgrado gli scioperi vadano moltiplicandosi, se il prezzo delle mercanzie tende a calmierarsi in ogni luogo data la internazionalizzazione del commercio, l'imprenditore non potrebbe alzare i salari senza alzare di conseguenza i prezzi, compromettendo la sua concorrenzialità e mandando in crisi l'azienda. Pertanto, l'unico tipo di sciopero efficace sarebbe quello generale. Motivo per cui l'associazione dei lavoratori tende a farsi *internazionale*, in virtù di una fede nuova e cosmopolita, sfociante nel fanatismo. I pericoli più temibili per la stabilità sociale sono dunque la spersonalizzazione degli individui confluenti nella massa-lavoro e la loro reazione che potrebbe provocare crisi "globalizzate":

la solidarietà di tutti i mercati monetari ha gettato nel mondo economico una nuova e gravissima causa di perturbazioni. Le crisi commerciali, come gli uragani, nate in un Paese, invadono successivamente tutti gli altri, seminando dovunque rovine sul loro passaggio.

Senza contare che il mercato provoca desolanti squilibri di identità. Si pensi agli operai scelti che, ricevendo un salario migliore, non si sentono più appartenenti alla classe proletaria ma nemmeno si ritrovano in quella borghese; o ai contadini, per cui la conquistata possibilità di comprare la terra si risolve in un indebitamento a vita. In sintesi, «la moderna industria» ha emancipato i lavoratori «da tutti gli ostacoli»,

ma nel medesimo tempo ha fatto loro sentire nuovi bisogni e li ha esposti senza difesa a tutte le fluttuazioni del mondo degli affari, così di sovente agitato dalla trasformazione industriale e dalle crisi commerciali<sup>53</sup>.

Il punto è che la "globalizzazione" industriale porta con sé una rivalsa delle classi non abbienti contro uno Stato livellato dai "dogmi borghesi", ormai anacronistici. Con un carico di conseguenze drammatiche in tema di sicurezza sociale, recuperabile solo con una riprogrammazione del territorio e della sua gestione politica.

#### 4. *La democrazia inevitabile*

Sulla base di queste osservazioni, Laveleye cerca di dare la sua risposta al quesito divenuto più ricorrente: come reagire al "pericolo socialista"? La repressione gli sembra il rimedio meno opportuno. Il giurista pone l'accento sulla difficoltà di controllare l'opinione pubblica nella società odierna, dove gli strumenti di comunicazione – comizi, giornali – accelerano la diffusione di tutte le idee. Ma soprattutto, «si può impedire ai lavoratori di intendersi per regolare la misura del loro salario o per istituire associazioni di mutuo soccorso o società di consumo o di produzione»? Si tratterebbe di comprometterne la libertà di espressione e di organizzazione, in modo anticostituzionale.

In secondo luogo, ostacolare la manifestazione delle idee significherebbe trattare una fascia della popolazione da nemici della società, il che susciterebbe effetti pericolosamente destabilizzanti. È quanto si è fatto in Francia fino a quel momento, mentre l'Inghilterra ha dato più efficace esempio di come affrontare la crisi. Gli inglesi «hanno lasciato a queste idee [socialiste] un maggior campo, prima per un certo rispetto della libertà, in secondo luogo per non destare l'attenzione di coloro che ne sarebbero minacciati»<sup>54</sup>. È pur vero che

l'etica socialista inglese è complessivamente la meno sfavorevole allo statalismo. Si pensi a Sidney Webb, per il quale il socialismo è una forma di organizzazione della convivenza basata sulle strutture sindacali. La proprietà deve necessariamente essere ricondotta alla comunità, ma in modo graduale, progressivo e, soprattutto, nell'interesse collettivo. Del resto, come dimostra il caso delle *trade unions*, l'associazionismo operaio regolato dall'intervento pubblico è alla base della cosiddetta «democrazia industriale», in una società complessa: la libertà si determina attraverso la collaborazione delle parti sociali, data la interdipendenza dei bisogni individuali<sup>55</sup>.

Per rimanere in tema, secondo Laveleye, la limitazione delle libertà riporterebbe ad un governo dispotico. Le borghesie, si diceva, sono tentate da esso nel miraggio della sicurezza sociale, che poi sarebbe quella di un nucleo ristretto della popolazione. Ma il governo dispotico è un governo instabile, preoccupato solo di durare e ossessionato dal pericolo di rivoluzioni: «il sovrano non è più padrone della sua vita, quando è assoluto padrone della vita dei suoi sudditi». Meglio la democrazia, sebbene ancora in evoluzione, dunque imperfetta; al punto che l'uguaglianza sul piano dei diritti non corrisponde ad una uguaglianza delle condizioni sociali, per cui non è ragionevole che ciascuno pretenda di modificare la propria condizione attraverso il voto. In questo senso, il Nostro non si discosta dal conservatorismo di Tocqueville, Passy, Renan, con cui condivide il timore per il «dispotismo democratico». È il tempo che modella le istituzioni politiche:

una nazione non è dunque libera di adottare la forma di governo più confacente alla ragione, come si credette nel secolo XVIII. Bisogna tener

conto dei costumi, delle idee, della scienza, degli interessi, cioè delle situazioni create dalla storia.

Non basta, insomma, definire la migliore organizzazione politica in termini di principio, laddove non esistono le condizioni per la sua attuazione: «interrogando la ragione, si sceglie ciò che è migliore; tenendo conto della tradizione, si sceglie ciò che è possibile»<sup>56</sup>.

Verosimilmente, è proprio sul terreno delle tradizioni consolidate che le divergenze si acuiscono con i socialisti. Anche con quelli più inclini ad un atteggiamento "riformista", piuttosto che accesa mente rivoluzionario. Non che Jean Jaurès respingesse il teorema del conflitto, in qualche modo connaturato all'idea stessa del socialismo e risolvibile nella trasformazione dell'assetto privatistico della proprietà. Né la sua voce rappresenta quella di tutto il movimento<sup>57</sup>. Eppure è proprio con il segretario del Partito socialista francese che il moderato Laveleye trova molte consonanze. Malgrado le prospettive radicalmente opposte. Il socialismo militante di Jaurès deve esprimersi in senso graduale, prudente, democratico; si tratta quindi di una azione tutta interna allo Stato. Il proletariato «non è fuori dal sistema politico»; la sua azione è «incorporata nelle forme di una democrazia che moltiplica le forze del movimento operaio e a sua volta trova in esso il suo principale sostegno»<sup>58</sup>. Consenso della maggioranza del popolo, legittimità delle azioni politiche e riforme sono possibili, per il segretario socialista, sotto l'ombrello del suffragio universale e della rappresentanza proporzionale.

A ben vedere, le asserzioni di Jaurès si spingono sino all'affermazione di un individualismo "moralmente" appoggiato sui diritti: politici, innanzi tutto, e civili. Così

che l'antidoto a certe ideologie richiede un sempre maggiore perfezionamento, perché il cancro della società non si confonda con la sua parte sana. Laveleye è ben consapevole che la tendenza delle società moderne è a diventare «sempre più democratiche». Occorre dunque non cedere spazio alle estreme, mettere in ordine le monadi scomposte, restituire loro una identità ed una appartenenza diverse da quelle della repubblica unitaria e assolutista eretta sugli ideali di *libertà, uguaglianza, fraternità*, definiti «sacramentali» non senza timore per quelle idee che nell'89 portarono all'affermazione borghese, ma che adesso servono altrettanto bene la causa di un nuovo ordine sociale sulla scorta dei diritti, utili a liberarsi dai vincoli classisti. Ma tant'è: in una repubblica democratica, è la nazione, ossia l'insieme dei cittadini, a "nominare" tutte le autorità attraverso le elezioni; sarebbe dunque opportuno che questo popolo, da cui «emanano tutti i poteri», sia in condizione di fare «buone scelte». Esso dovrebbe essere abituato a seguire i pubblici affari, se non

per crearsi una opinione sulle differenti questioni politiche, ma almeno per rendersi conto alla buona della direzione che bisogna prendere, e per discernere quali siano gli uomini più adatti per camminare in questo senso, con saggezza e nell'interesse ben inteso dei loro amministrati.

Insomma, l'istruzione può abilitare ad una scelta politica consapevole. E tuttavia, sostiene Lavaleye, in Francia nessun governo fino ad allora pare aver compreso che le masse, soprattutto se dotate del suffragio, avrebbero bisogno almeno della scolarizzazione elementare. Sicché

la poca scienza e la niuna abitudine del *self-government* nel popolo, le molte apprensioni e le idee retrograde nel partito conservatore, le tra-

dizioni del dispotismo e della violenza fra il partito repubblicano, in fine una pericolosa inimicizia di classi, ecco gli elementi che non rendono certo facile lo stabilirsi in Francia di una durevole repubblica<sup>59</sup>.

Ma si rimanga all'assunto per cui la cultura, in ogni modo, dovrebbe accrescere la responsabilità politica. Tanto più in regime di suffragio universale che, come si è accennato, potrebbe diventare «l'arma della democrazia» lì dove le masse se ne servissero per «colpire i ricchi a beneficio di coloro che non lo sono». È evidente la presa di posizione di Laveleye che, non diversamente da Mosca o Sonnino in Italia, difende il liberalismo moderato attraverso la democrazia e non contro di essa. Specialmente laddove è dimostrato che, fuori da qualsiasi astrazione filosofico-giuridica, «ogni diritto è dunque naturale [...] che gli uomini devono in primo luogo trovare ed in seguito rispettare». E ci sembra di captare echi constantiani nella considerazione per cui essendo «naturale e di diritto» che ciascuno badi ai suoi affari ed interessi, «è desiderabile e di diritto che ogni uomo prenda parte alla direzione dei pubblici affari, perché il suo interesse vi è impegnato»<sup>60</sup>, nell'opportuno rispetto del *neminem ledere*. È ciò che si richiede ad un buon governo: determinare il rapporto tra il bene pubblico e l'interesse dei privati cittadini, in una prospettiva organica.

##### 5. *La partecipazione alla politica*

Dal momento che Laveleye sostiene il diritto elettorale attivo e passivo per «quelli soltanto che sono in grado di discernere queste regole», ossia «coloro che hanno

sufficiente ragione per vedere il rapporto che esiste fra buona direzione della cosa pubblica e il loro interesse», verrebbe da chiedersi quanto il Nostro non abbia a preferire la vecchia rappresentanza elitaria dei "capaci". Invece il limine tra liberalismo e democrazia è abbattuto proprio in considerazione dell'utile individuale, raggiungibile in funzione del bene comune per ragioni pratiche, ovvero di «interesse»:

perché la minoranza che gode del suffragio fa quasi sempre le leggi, tutte in suo favore, od almeno non difende gl'interessi delle classi escluse dal voto, come queste farebbero da loro stesse,

esse non potrebbero meglio tutelarsi che prendendo parte alla «agitazione elettorale e al voto». Si tratta di capovolgere le stesse posizioni che Jaurès affermava propizie al suo socialismo riformista. In breve, l'educazione alla politica dipende dal suo esercizio, premessa la dovuta istruzione. Nuovi fondi all'insegnamento, dunque. La miglior difesa di uno Stato è l'autocoscienza dei suoi cittadini, che si ottiene attraverso la cultura. Abbia la Francia – è la proposta alquanto provocatoria – «l'energia di togliere molti milioni alla sua marina [...] e questi milioni li dedichi all'insegnamento»; e ancora: «si trasformino le restaurate Tuileries in una vera università, cioè nella vivente associazione di tutte le facoltà, di tutte le scienze, *universis disciplinis*»; fino alla affermazione più ardita: «la Repubblica dedichi l'antico palazzo dei Re alla scienza, universale sovrano dell'avvenire». Se insomma il suffragio universale è inevitabile, è il caso di intenderlo come veicolo di affermazione di una coscienza politica rinnovata e, finalmente, diffusa.

Sta di fatto che il suffragio universale e la democrazia non consentono una rappresentanza adeguata nel sistema bipolare.

Il che porta ad occuparsi delle "minoranze", al fine di non lasciarle «nell'ombra», come il governo francese ha sempre fatto reprimendo le dissidenze, fino alle rivoluzioni. Rimane da escogitare il sistema più adeguato a tale genere di rappresentanza, posto che «ogni opinione che riunisce il quoziente elettorale [che risulterebbe dal numero degli elettori diviso per il numero dei rappresentanti da eleggere] dovrebbe avere un rappresentante». Laveleye ne riconosce due: quello di Hare, già famoso e relativo ad un tipo di rappresentanza proporzionale<sup>61</sup>; e quello di Baily, cosiddetto del voto uninominale<sup>62</sup>. Col primo sistema è l'elettore a fare una lista di preferenze, mentre col secondo è il capo del partito a fare la lista di eleggibili. Ossia: «Hare attribuisce maggiore influenza alla scelta individuale dell'elettore, Baily alla capacità di coloro che sono chiamati a guidare gli elettori». Quest'ultimo sistema, specialmente, consentirebbe ai capi di ogni partito di creare una lista che consentirebbe ai candidati secondari di portare voti a quello più popolare, al di fuori del sistema che favorisce i partiti maggiori.

Al contrario, l'elezione a due gradi, ancora preferita da chi ritrova in essa la vecchia rappresentanza dei "notabili", è anacronistica in regime di suffragio universale, nonché pericolosa perché terrebbe le minoranze lontane dalle istituzioni, alimentando il dissenso delle masse nei confronti del sistema parlamentare.

## 6. Province autonome e decentramento

Quale soluzione, dunque, alla crisi dello Stato liberale ed all'eversione dei movi-

menti rivoluzionari? Pare ormai certo che la verticalizzazione a tutti i costi abbia fallito. In particolare,

i governi, senza vedere i pericoli che minacciano l'ordine sociale, hanno smunte le province d'uomini e di danaro, onde attirare nella capitale gli operai con lavori improduttivi, la gente agiata colla concentrazione dei poteri politici e coll'attrattiva dei divertimenti.

A tale «politica insensata» occorre porre termine – così Laveleye – «col dare alle province e ai comuni la indipendenza amministrativa e col lasciare in loro balia le risorse che creano, e che ora vengono invece consumate dalle grandi città»<sup>63</sup>. Un'idea condivisa anche a sinistra. Almeno stando a quel Pierre-Joseph Proudhon che vent'anni prima, parlando di centralizzazione, l'avrebbe definita «scomparsa di ogni sorta di carattere indigeno nelle diverse località di un Paese», per cui «si crede con questo mezzo di esaltare nella massa la vita politica, invece la si distrugge nelle sue parti costitutive e fin nei suoi elementi». Certo, l'unità centrale era intesa spregiativamente, da Proudhon, come «unità politica borghese». Proprio quella «unità governativa in sostituzione dell'autonomia provinciale e municipale, a vantaggio della classe che porta l'abito contro quella che porta il camiciotto»<sup>64</sup>.

Eppure le posizioni del socialista e del liberale sembrano non divergere sul punto della organizzazione localistica, che per entrambi ha direttamente a che vedere con l'economia. Del resto, l'evidenza dimostra che «le repubbliche che durano e prosperano sono federali», come la Svizzera e gli Stati Uniti. Il che riporta alle critiche senza mezze misure:

una repubblica unitaria e assolutista come quella che si ha sempre voluto fondare in Francia è

un mostro; è il maniero del dispotismo innanzi al quale si è innalzato un edificio repubblicano colle parole sacramentali: *libertà, uguaglianza, fraternità*; ma il paese non ne rimase meno soffocato, mancando l'aria e lo spazio per muoversi<sup>65</sup>.

Il decentramento, dunque. La separazione degli interessi locali da quelli generali e l'affidamento dei primi ad amministrazioni indipendenti, elette dai cittadini. Nel nome di un sistema di limiti al potere centrale, bisognerebbe ristabilire le antiche assemblee regionali in relazione ad un sistema di province organizzato sulla consonanza degli interessi economici, in modo che si formi «un vero gruppo naturale». Tale forma di "autogoverno" sarebbe vieppiù funzionale all'educazione politica dei cittadini, che nelle assemblee provinciali imparerebbero a mettere in relazione i pubblici affari con i privati interessi. Sembrerebbe quasi di leggere Salvemini:

il suffragio universale amministrativo [...] introdurrebbe nella vita comunale il proletariato, che a poco a poco farebbe esperienza, comprenderebbe i suoi interessi e offrirebbe le condizioni necessarie a un movimento legale davvero democratico, staccando dalla classe latifondista la piccola borghesia; renderebbe ben più difficile, se non altro perché più costosa, la corruzione, dovendo essa su una massa grande di elettori assumere proporzioni troppo vaste per spostare la maggioranza; ridurrebbe di molto, per le medesime ragioni, la influenza politica dei prefetti e degli altri agenti dello Stato<sup>66</sup>;

se non fosse per le opposte posizioni: lo scongiuramento del socialismo da parte dell'uno; la affermazione di esso da parte dell'altro. Eppure è innegabile la comune prospettiva antirivoluzionaria della partecipazione popolare all'iniziativa politica, sì che, almeno in questo caso, i termini socialismo e progressismo possono essere riempiti del medesimo contenuto. Va da sé

che, per Laveleye, le autonomie locali dovrebbero essere coordinate al sistema parlamentare. Contro la corruzione elettorale prodotta dalla distribuzione degli appalti sulle opere pubbliche, le assemblee regionali dovrebbero essere in condizione di approvare le decisioni comunali attualmente istruite dal potere centrale, in virtù del fatto che dette assemblee avrebbero maggiore competenza riguardo ai rispettivi bisogni.

Avverso il *parlamentarismo* francese, si è prima accennato che il modello cui fare riferimento è offerto dagli Stati Uniti, in cui ogni ministro opera in una sfera separata senza alcuna influenza reciproca. In tal modo, un voto della Camera non può rovesciare un ministero, determinando crisi istituzionali che spesso sono solo strategiche sul piano politico, ma pregiudizievoli per il Paese. Inoltre, il Presidente sceglie i membri del Governo sulla base delle loro attitudini, «senza tener conto delle esigenze dei gruppi e degli intrighi parlamentari». Ciò fa sì che essi «non essendo assorbiti dalle cure incessanti, necessarie in Europa a conservare la maggioranza, hanno tempo di occuparsi degli affari del Paese»; o, in parole più chiare: «non si trovano in balia dei deputati, perché essi non possono farli cadere»<sup>67</sup>.

A Laveleye piace chiosare con una citazione di Otto Bismarck: «il Governo di Gabinetto è una sciocchezza e un male di cui l'Europa non tarderà a guarire». Provocazioni a parte, le considerazioni per cui «una Repubblica costruita come un Impero» non può funzionare senza grandi partiti costituzionali sollevano ancora qualche riflessione.

#### 7. *Dai difetti del sistema rappresentativo...*

È il momento di tornare a Manfredi Siotto Pintò. Si era partiti dalla sua polemica contro i dogmatismi. Che siano essi rivoluzionari o conservatori, conducono tutti all'annullamento dell'individuo all'interno dello Stato, come si avrà modo di mettere in evidenza<sup>68</sup>. Ma, per restare ancora sul tema dei problemi "strutturali", in molti tratti le osservazioni del giurista italiano convergono con quelle di Laveleye; non tanto per uno speciale connubio d'intenti tra i due, quanto per una diffusa condivisione di certe idee in ambito progressista. Si pensi alle considerazioni del belga sul sistema elettorale che costringe le diverse opinioni a raggrupparsi in due fazioni rivali, a scapito di alleanze "organiche" e a detrimento della qualità dei parlamentari, laddove «gli spiriti vigorosi non trovano appoggio nei capi dei partiti locali». Con il conseguente disamore degli elettori per le urne, i quali pur voterebbero «se utilmente lo potessero fare per un candidato di loro scelta». È esattamente quanto sostenuto da Siotto Pintò, sulla base della considerazione che la sovranità popolare è una finzione, mentre fuori dalla teoria «la maggioranza in Parlamento rappresenta la minoranza degli elettori»<sup>69</sup>. Ovvio che, con questi presupposti, l'elettore avverta l'impotenza della sua scelta.

Altra nota dolente è il carico di competenze dei deputati: «il Parlamento [è stato già osservato da Laveleye] avendo da regolare troppi affari, li regola male»<sup>70</sup>. Dal canto suo, Siotto Pintò considera il peggiore dei mali del sistema parlamentare «odierno» la designazione alle funzioni dell'amministrazione fatta trascurando il «criterio della capacità tecnica speciale», per cui le decisioni sulle competenze sono

prese in base a ragioni clientelari<sup>71</sup>. Le opinioni dei due autori sembrano insomma vergate dalla stessa penna, anche quanto a sarcasmo. Si legga Laveleye:

quando si sono distribuiti i portafogli tra i quattro punti cardinali e i cinque o sei gruppi che hanno costituita la maggioranza, qual posto resta agli specialisti? Così tra noi, non meno che sotto l'antico regime, il matematico necessario è soppiantato da un saltimbanco<sup>72</sup>.

E lì dove il belga sottolinea il rapporto inversamente proporzionale tra la quantità degli interessi regolati dal potere centrale ed i mali che risultano dalla instabilità dei ministri e dalla incompetenza delle Camere, Siotto Pintòr intravede la necessità di «togliere allo Stato quelle funzioni che non sono assolutamente necessarie per assicurare la propria esistenza»; tutto il contrario rispetto alla dilatazione delle attribuzioni del governo, dato che «la politica è principalmente determinata dalla sollecitazione degli impieghi»<sup>73</sup>. E poco rileva che le conclusioni a cui arrivano i due giuristi hanno un taglio differente: il decentramento per il belga, la realizzazione di un sistema democratico in cui la selezione della classe dirigente passi attraverso una relazione reciproca tra il vertice e la base, in assenza di limiti al suffragio e in una prospettiva effettivamente «contrattuale»<sup>74</sup>. Pur sempre si intravede la coincidenza delle idee sulla crisi del sistema rappresentativo che, come Laveleye stesso si cura di denunciare, supera i confini dei due Paesi di riferimento ed appare più ampiamente europea, sotto la minaccia degli estremismi eversivi.

Ma Siotto Pintòr si cimenta anche sul piano più eminentemente speculativo. Occorre riprendere dal soggettivismo hegeliano, definito «vago ed evanescente», poiché esso

non costituisce che un momento affatto secondario del sistema, e la stessa esaltazione dell'io, è presentata sempre in forma eminentemente astratta, senza un chiaro ed esplicito riferimento alla personalità individuale concreta<sup>75</sup>.

Tanto più che le tendenze socialiste, che stanno mettendo in discussione un diritto ingessato tra gli articoli di un codice recentissimo, e tuttavia già indietro nella corsa coi tempi, conducono, attraverso l'attenzione da prestarsi ai diritti 'di ognuno', ad una inevitabile «*statisficazione* definitiva dell'intera vita sociale», laddove l'esaltazione dell'uomo non può intendersi altrimenti che come mezzo pratico per l'esaltazione del fine, di genere collettivo. Del resto – così Siotto Pintòr – è quanto esplicitato dal Manifesto del partito comunista di Marx ed Engels: non è lo Stato *tout court* l'obiettivo nel mirino del proletariato, ma lo Stato 'borghese', col suo monopolio dei mezzi di produzione: sopraffatta la tirannide borghese, «tutti i socialisti veri fondano precisamente le loro speranze sullo Stato»<sup>76</sup>. L'interpretazione è solo apparentemente tendenziosa, se si pensa che per Marx lo Stato-nazione è l'impianto istituzionale della borghesia, funzionale ai suoi interessi economici e di classe, e insieme ad essa dovrà venire travolto; tuttavia, guardando alla Comune parigina, Marx non respinge l'idea di Stato, sia pure concepito su un diverso regime rappresentativo, per cui legislativo ed esecutivo non si distinguono più e diventano un "solo organismo" «non parlamentare, ma di lavoro», in cui il sistema elettivo è esteso a tutte le branche dello Stato, composto da consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti revocabili in qualsiasi momento<sup>77</sup>. Quanto a Engels, egli intravede nella unità della nazione-Stato un

obiettivo di progresso della borghesia che fa buon gioco all'interesse del proletariato, nella misura in cui la rivoluzione è più prossima quanto più è avanzato lo sviluppo del sistema capitalistico. Per giunta, Engels scivola verso la accettazione dell'idea di nazione-territorio allorquando la ritiene «consona alla tesi secondo cui solo in un'area economica grande avrebbero potuto esserci fabbriche e classe operaia, cioè le condizioni giudicate imprescindibili per la rivoluzione proletaria»<sup>78</sup>.

#### 8. ...alla «statolatria» idealistica

Ciò che non convince Siotto Pintòr è l'idea per cui la messa in comunione dei mezzi di produzione è la caratteristica del socialismo, mentre l'intervento dello Stato rileva soltanto in forma strumentale rispetto alla realizzazione dello scopo<sup>79</sup>. A prescindere dalle teorie in campo economico, non va trascurato come il determinismo materialistico assoluto non possa che tradursi in un altrettanto forte idealismo, laddove sono la specificazione del fine e l'individuazione dei mezzi per realizzarlo le caratteristiche di un qualsiasi "credo" ideologico. Insomma, dal momento che il socialismo "vuole" effettivamente concretizzare il suo progetto, sta già esponendo la sua come «dottrina d'azione», non come semplice «fatto teorico», e deve mettere a punto una condotta politica attraverso cui realizzarlo; il che porta inevitabilmente allo Stato, come istituzione suprema ordinante, da riempire del significato politico più aggradante. Qualche riscontro significativo: «nel pensiero di Lassalle non è difficile ritrovare tracce del mito sulla macchina statale prussiana vo-

tata alla ragione oggettiva e dunque all'interesse generale, divulgato da Hegel sia nei *Lineamenti della filosofia del diritto*, sia nel saggio *Sul progetto inglese di riforma elettorale*»<sup>80</sup>. In effetti, l'apparato statale era già diventato, per Lassalle e i suoi seguaci, il luogo ideale in cui il quarto stato può compiere il suo scopo di libertà in direzione anti-borghese, mentre a un 'socialismo di Stato' si richiamavano, per citarne alcuni, Rodbertus, Schaffle, Menger, sia pure con atteggiamenti differenti<sup>81</sup>. E in ciascuno dei casi, per tornare a Siotto Pintòr, è l'apriorismo ad ispirare tutto il processo:

precisamente come la dottrina hegeliana, quando la si voglia valutare dall'unico punto di vista praticamente valutabile e interessante, null'altro significa, nessuna legittima conclusione permette, all'infuori di quella dell'assoluta statificazione di tutta la vita sociale<sup>82</sup>.

Di conseguenza, è assolutamente pretenziosa — se non banale — l'accusa di individualismo recondito alla base delle tendenze rivoluzionarie, anarchiche o socialiste che siano. A parte il fatto che la differenza tra esse è evidente, come è stato ben rilevato da Giovanni Vacchelli. Partendo, peraltro, da premesse mal formulate, a giudizio di Siotto Pintòr. L'argomento di base è il principio di autorità e sue limitazioni, poste da parte della politica perché esso non si converta in arbitrio. È la *extrema ratio* della diffidenza verso l'autorità che porta gli uomini a sconfinare nell'anarchia come «impotenza del potere», in caso che quest'ultimo non venga bene inteso come una «funzione sociale», ossia un diritto/dovere. Argomentazione troppo proclive all'idealismo, nella misura in cui la fiducia nelle istituzioni ha dato più prova di tradimenti che di fedeltà da parte degli uomini che esse rappresentano:

la storia, a parer nostro, dimostra a luce meridiana [...] come anche troppo l'umanità siasi affaticata ad escogitare i mezzi reputati idonei ad impedire gli eccessi che in ogni luogo e in ogni tempo derivarono sempre dalla fatale tendenza, da noi definita come personalizzazione del potere. E in questa materia può dirsi davvero che il coscienzioso osservatore sia legittimato piuttosto a lamentare la ostinata persistenza generale in quella infruttuosa ricerca, che non una salutare e savia diffidenza verso il principio di autorità, pur troppo ancora confinata negli animi di pochi veggenti<sup>83</sup>.

E ciò non di meno, Vacchelli ha visto giusto nel precisare la differenza tra l'anarchia e il socialismo nella diffidenza verso il principio d'autorità «in se stesso» da parte della prima, e della sconfinata fiducia in esso da parte del secondo; al punto di considerare il potere «come il compimento di una funzione sociale, di un ufficio, di un dovere»<sup>84</sup>.

In ogni modo, l'uso pedante delle definizioni non fa che confonderne il significato. Basti dire che l'individualismo può essere ben inteso alla base di un certo liberalismo, come per Mill o Spencer, allo stesso modo per cui, attraverso le teoriche hobbesiane, sfocia nel dispotismo, quello stesso di cui sono accusate le dottrine socialiste. Si potrebbe dunque concludere che liberalismo e socialismo hanno la stessa matrice culturale? Ovviamente no. Ciò che va tenuto presente è il diverso rilievo dello Stato in funzione del cittadino. Allora, l'unica dicotomia plausibile diventa quella liberismo-autoritarismo, a seconda della rilevanza attribuita all'uno o all'altro dei termini del binomio: l'autoritarismo sfocia nella «onnipotenza statale»; il liberismo, nella «onnipotenza della individuale energia iniziatrix». La stessa chiave di lettura per cui crolla anche il presupposto della scuola formalistica, dal momento

che non è nel corporativismo dogmaticamente traslato nella forma-Stato che è possibile elevare la società al di sopra di sé e dei suoi disagi. Ciascuno a suo modo, sembra che tutti, socialisti e repubblicani, cerchino la "salvezza" della società nello Stato, perdendo di vista il cittadino; e tornando, inesorabilmente, alla personalizzazione delle istituzioni, quasi che esse debbano esistere per sé stesse. Detto espressamente: è proprio la dogmatica che, nello sforzo di trincerarsi dietro lo Stato per difendersi dal socialismo, ne alimenta speranze e tendenze. L'"arma a doppio taglio" è la legge: onnipresente, invasiva, superbamente intenzionata a regolare qualsiasi fenomeno sociale. È lo «Stato provvidenza» ormai la nuova armatura del sistema legislativo «onnisciente e onnipotente», che, come ha scritto Gerolamo Boccardo,

si ostina a mantenere e creare istituti inutili o superflui, che in tutte le molteplici e sempre crescenti amministrazioni pubbliche, persiste nello stolto sistema di retribuire malamente un numero doppio o triplo del necessario, aggiungendo sempre nuovi manipoli al già sterminato esercito degli spostati e degli affamati<sup>85</sup>.

Né Siotto Pintò si limita a condividere certe opinioni, ma va oltre nel sostenere che il liberalismo autentico del «lasciar fare, lasciar passare» è stato soppiantato dal più debilitante «lasciar fare ogni cosa all'insieme, al tutto, allo Stato». Fino alla negazione stessa dell'individuo a favore delle «entità» istituzionali o corporative, che tali non sono, bensì «generalizzazioni della nostra mente»:

oggi, a furia di avere in bocca e di sentirsi suonare nelle orecchie le affermate entità dell'organismo sociale e della volente ed attiva personalità statale, si è pervenuti pressoché all'estremo di perdere affatto di vista l'individuo, di consi-

derarlo quasi come un'astrazione, e di reputare invece come sole realtà concrete e vive, la Società e lo Stato<sup>86</sup>.

Si tratta del «veleno sottile» del socialismo, in confronto al quale l'«anarchismo» non costituisce un concreto pericolo: l'individualismo che ne è il fomite non tollera nessuna forma di autorità pubblica, e sogna «la sostituzione di libere associazioni cooperative, basate unicamente sulla individuale iniziativa, a tutto il macchinario mostruoso della pubblica amministrazione invadente»; senza nessuna importanza da attribuire alle iniziative di alcuni «pazzi miserabili [che] commettono in nome dell'anarchia delitti orribili»<sup>87</sup>.

Ad essere veramente preoccupante è invece il socialismo, col suo bagaglio di ideologismi rivoluzionari, smanioso di sostituire al modello liberale rappresentativo una dittatura del proletariato ancor più "statolatrica". Una piaga, possibilmente, da sanare non «col piombo e con le carceri», dato che, per sconfiggerle, bisogna «ricercare la intima radice ideale che ispira e muove le perniciose dottrine rivoluzionarie, e contro quella appuntare coraggiosamente, instancabilmente le armi vittoriose del pensiero»<sup>88</sup>.

<sup>1</sup> M. Siotto Pintòr, *Sovranità popolare o sovranità degli ottimi? Contributo alla teoria democratica della sovranità*, Torino, F.lli Bocca, 1898, p. 140.

<sup>2</sup> Per ogni approfondimento, cito tra gli altri Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci, *Storia del PSI. Le origini e l'età giolittiana*, Roma-Bari, Laterza, 1992, R. Zangheri, *Storia del socialismo italiano*, Torino, Einaudi, 1993.

<sup>3</sup> Cfr. S. Rogari, *Alle origini del trasformismo. Partiti e sistema politico nell'Italia liberale. 1861-1914*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 163 ss.

<sup>4</sup> A. Aquarone, *L'Italia giolittiana (1896-1915)*, vol. I.: *Le premesse politiche ed economiche*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 53.

<sup>5</sup> Sul punto, M.E. Lanciotti, *La riforma impossibile: idee, discussioni e progetti sulla modifica del Senato regio e vitalizio (1848-1922)*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 245 e 294 ss.

<sup>6</sup> Sulla «complessità» della situazione all'interno del PSI, F.

Canale Cama, *Alla prova del fuoco. Socialisti francesi e italiani di fronte alla prima guerra mondiale (1911-1916)*, Napoli, Guida, 2006, pp. 27 ss.

<sup>7</sup> Cfr. P. Costa, *Civitas, Storia della cittadinanza in Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2001, vol. III, pp. 327-331.

<sup>8</sup> Cfr. G. Sorel, *Riflessioni sulla violenza*, in *Scritti politici e filosofici*, a cura di G. Cavallari, Torino, Einaudi, 1975, pp. 110 ss.

<sup>9</sup> Cfr. Costa, *Civitas* cit., vol. III, pp. 350-356. Sui temi sindacali, del lavoro e della rappresentanza degli interessi, P. Passaniti, *Storia del diritto del lavoro*, Milano, Giuffrè, 2006 e P. Marchetti, *L'essere collettivo. L'emersione della nozione di collettivo nella scienza giuridica italiana tra contratto di lavoro e Stato sindacale*, Milano, Giuffrè, 2006.

<sup>10</sup> Cfr. G. Salvemini, *Per la riforma del programma minimo*, in «Critica sociale», 16 giugno 1900; *Ancora per la riforma del programma minimo*, in «Critica sociale», 1 agosto 1900; *A proposito dei limiti*

*e degli obiettivi del programma minimo. Risposta ad Arturo Labriola*, in «Critica sociale», 1 settembre 1900 (ora in G. Salvemini, *Opere*, 4 voll., Milano, Feltrinelli, 2011, vol. II, pp. 148-54, 192-200, 200-4).

<sup>11</sup> G. Salvemini, *Relazione preparata per l'XI Congresso nazionale del partito socialista che si tenne a Milano dal 21 al 25 ottobre 1910*, in Id., *La sinistra e la questione meridionale*, Milano, Feltrinelli, 2011, p. 71.

<sup>12</sup> Ivi, p. 73.

<sup>13</sup> Ivi, p. 79.

<sup>14</sup> M. Siotto Pintòr, *Considerazioni storiche e teoriche intorno ai più gravi argomenti della etica politica*, vol. II.: *Lo Stato*, Roma, E. Voghera, 1898, p. 16.

<sup>15</sup> Sul punto, A. Mastropaolo, *Sviluppo politico e parlamento nell'Italia liberale. Un'analisi a partire dai meccanismi della rappresentanza*, in «Passato e presente», n. 12, 1986.

<sup>16</sup> Costa, *Civitas* cit., vol. III, p. 274.

<sup>17</sup> Siotto Pintòr, *Sovranità popolare* cit., p. 20.

<sup>18</sup> Cfr. A. Majorana, *Il Governo parla-*

- mentare all'inizio del secolo XX, in «La Riforma sociale», n. 8, 1901. Sul motivo sociologico, il recente contributo di L. Lacchè, *Lo Stato giuridico e la costituzione sociale. Angelo Majorana e la giuspubblicistica di fine secolo*, in G. Pace Gravina (a cura di), *Il "giureconsulto della politica". Angelo Majorana e l'indirizzo sociologico del diritto pubblico*, Macerata, eum, 2011, pp. 23-53, a proposito della tendenza alla socializzazione che avrebbe dovuto assumere il regime parlamentare di fronte alle nuove istanze politiche. Sulla carriera politica di Majorana, G. Barone, *Tra scienza e politica. Majorana ministro*, in ivi, pp. 55-69.
- <sup>19</sup> Cfr. F. De Sanctis, *La democrazia in Italia*, in «Il Diritto», 20 ott. 1877, pp. 164 ss.; e Id., *Il limite*, in «Il Diritto», 10 gen. 1878, pp. 164 ss.
- <sup>20</sup> A. Bruniati, *Il diritto pubblico inglese e le sue trasformazioni*, in *Biblioteca di Scienze Politiche*, serie II, Torino, Unione tipografico-editrice, 1886, p. 22.
- <sup>21</sup> G. Cazzetta, *Una costituzione «sperimentale» per una società ideale. I modelli giuridico-politici di Attilio Bruniati*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 15, 1986, p. 311. Sul tema, più ampiamente G. Cianferotti, *Il pensiero di V.E. Orlando e la giuspubblicistica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1980.
- <sup>22</sup> Cfr. C. Chisalberti, *La codificazione del diritto in Italia 1865-1942*, Roma-Bari, Laterza, 2007 (1985), pp. 121 ss.
- <sup>23</sup> Cfr. P. Grossi, *Introduzione al Novecento giuridico*, Roma-Bari, Laterza, 2012, pp. 101 ss.
- <sup>24</sup> Cfr. G. Perticone, *Parlamentarismo e anti-parlamentarismo nel post-Risorgimento*, in *Nuove questioni di storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia*, Milano, Marzorati, 1969, vol. II, p. 653.
- <sup>25</sup> Salvemini, *Relazione* cit., p. 68.
- <sup>26</sup> Cfr. M. Panarari, *Leon Duguit e il suo tempo*, in *Leon Duguit. Le trasformazioni dello Stato*, a cura di A. Barbera, C. Faralli, M. Panarari, Torino, Giappichelli, 2003, p. 20.
- <sup>27</sup> P. Leroux, *D'une représentation spéciale des prolétaires*, in *Euvres complètes*, Parigi, G. Sandré, 1850, t. I, pp. 347 ss. e Id., *Discours aux politiques*, in ivi, t. II, pp. 76 ss.
- <sup>28</sup> W. Bagehot, *La Costituzione inglese* (1867), Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 173 ss.
- <sup>29</sup> J. Reynaud, *De la nécessité d'une représentation spéciale pour les prolétaires*, in «Revue encyclopédique», Parigi, aprile 1832.
- <sup>30</sup> Sul punto, A. Lanza, *All'abolizione del proletariato! Il discorso socialista fraterno. Parigi 1839-1847*, Milano, Franco Angeli, 2010.
- <sup>31</sup> P.J. Proudhon, *La capacità politica delle classi operaie*, Città di Castello, il Solco, 1921<sup>2</sup>.
- <sup>32</sup> P. Rosanvallon, *Il popolo introvabile. Storia della rappresentanza democratica in Francia*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 79.
- <sup>33</sup> E. Girardin, *La Révolution légale par la présidence d'un ouvrier*, Parigi, s.e., 1836, p. 10.
- <sup>34</sup> Da: «La Presse», 25 febbraio 1864, in Rosanvallon, *Il popolo introvabile* cit., p. 98.
- <sup>35</sup> Per ogni riferimento, cfr. J. Droz, *Storia del socialismo*, vol. I: *Dalle origini al 1875*, Roma, Editori riuniti, 1973, pp. 728 ss.
- <sup>36</sup> E. Durkheim, *Lezioni di sociologia. Fisica dei costumi e del diritto*, Milano, Etas Kompass, 1973, p. 99.
- <sup>37</sup> G. Soriano, *Francia - Un diritto reale, ma dipendente dai rapporti di forza*, p. 1, in «www.laquestion-sociale.org», n. 1, 2004, <[http://www.laquestionsociale.org/LQS/LQS\\_1/it\\_QS1\\_07\\_France.pdf](http://www.laquestionsociale.org/LQS/LQS_1/it_QS1_07_France.pdf)>.
- <sup>38</sup> S. Sighele, *La folla delinquente*, Torino, Bocca, 1895.
- <sup>39</sup> Cfr. R. Pozzi, *Alle origini della psicologia delle folle: Taine e Les origines de la France contemporaine*, in M. Donzelli (a cura di), *Folla e politica. Cultura filosofica, ideologia, scienze sociali in Italia e Francia a fine Ottocento*, Atti, Napoli, Liguori, 1995, pp. 23-32.
- <sup>40</sup> Cfr. *La psychologie des foules* (1895), su cui A. Gérard, *Gustav Le Bon, la foule et la race*, in Donzelli (a cura di), *Folla e politica* cit., pp. 33-51.
- <sup>41</sup> Più diffusamente, L. Mangoni, *Una crisi fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 19 ss.
- <sup>42</sup> J. Barteley, *L'Organisation du suffrage et l'expérience belge*, Parigi, M. Giard & É. Brière, 1912, p. 6.
- <sup>43</sup> Cfr. H. Denis, *Deux conférences sur la constitution de la sociologie et l'organisation du suffrage universel*, Bruxelles, Impr. des travaux publics, 1891.
- <sup>44</sup> Cfr. A. Prins, *De l'esprit du gouvernement représentatif*, Bruxelles, s.e., 1906.
- <sup>45</sup> Cfr. L. Duguit, *Le Droit constitutionnel et la sociologie*, in «Revue internationale de l'enseignement», 1889.
- <sup>46</sup> Cfr. Ch. Benoist, *La crise de l'État moderne. De l'organisation du suffrage universel*, in «Revue des deux mondes», n. 130, 1895, pp. 5-25.
- <sup>47</sup> R. La Grasserie, *De la transformation du suffrage universel amorphe en suffrage universel organique*, Parigi, V. Giard et E. Brière, 1896. Quello di una terza camera è un progetto risalente a Saint-Simon nel 1820. Saint-Simon intravede una «Camera di invenzione», una «Camera di esame» e una «Camera di esecuzione», in base a un progetto di rappresentanza delle capacità. Nulla di simile alle teorizzazioni di fine Secolo. Ma i saint-simoniani dopo di lui avrebbero seguito i suoi sistemi per approvare una rappresentanza separata del proletariato (cfr. Rosanvallon, *Il popolo introvabile* cit., p. 122).
- <sup>48</sup> Cfr. l'enciclopedia Treccani, <<http://www.treccani.it/enciclopedia/emile-louis-victor-barone-di-laveye>>.
- <sup>49</sup> E. De Laveye, *Le forme di governo nelle società moderne*, in *Biblioteca di Scienze Politiche*, a cura di A. Bruniati Torino 1886, Unione tipografico-editoriale, vol. II, pp. 840.
- <sup>50</sup> *Ibidem*.
- <sup>51</sup> Ivi, p. 851.
- <sup>52</sup> Ivi, pp. 852-853.

- <sup>53</sup> Ivi, p. 855.
- <sup>54</sup> Ivi, p. 859.
- <sup>55</sup> Cfr. Costa, *Civitas* cit., vol. III, pp. 331-337; cfr. anche G. Sartori, *Democrazia: cosa è*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 14.
- <sup>56</sup> De Laveleye, *Le forme* cit., p. 863.
- <sup>57</sup> Per una disamina delle diverse correnti, Costa, *Civitas* cit., vol. III, cap. VII.
- <sup>58</sup> Ivi, pp. 320-323.
- <sup>59</sup> De Laveleye, *Le forme* cit., p. 895.
- <sup>60</sup> Ivi, p. 898.
- <sup>61</sup> «Ogni elettore scrive sulla scheda prima il nome del candidato a cui più tiene, poi i nomi di coloro che desidera vengano nominati dopo il primo candidato [...]. Nello spoglio d'ogni scheda, si tiene conto di un solo nome. Appena un candidato ha ottenuto il quoziente elettorale, viene proclamato eletto. Le schede successive poi, che portano il suo nome vengono assegnate al nome che gli viene dietro, e così di seguito. Risulta quindi che ogni scheda viene sempre contata in favore dell'opinione che voleva fare prevalere» (Ivi, p. 909).
- <sup>62</sup> «Ogni elettore vota un solo nome, ma ciascun candidato deve avere anzi tutto depositato e pubblicato una lista di nomi, ai quali sarebbero successivamente contati i suffragi ch'egli avesse ottenuto oltre il quoziente elettorale necessario per assicurare la sua elezione. [...] È una specie di elezione a due gradi, che accorda in certa misura ai capi del partito, il potere di designare coloro che meglio rappresentano la loro opinione» (Ivi, p. 910).
- <sup>63</sup> Ivi, p. 858.
- <sup>64</sup> P.J. Proudhon, *Mazzini e l'unità italiana*, in Id., *Scritti vari contro l'unità d'Italia*, Torino, Miraggi, 2010, pp. 41-45. Sul modello federale, in senso antistatualista, più ampiamente D. Andreatta, *Proudhon: dall'anarchia alla federazione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2010.
- <sup>65</sup> Laveleye, *Le forme di governo* cit., p. 890.
- <sup>66</sup> Salvemini, *Relazione* cit., p. 60.
- <sup>67</sup> Laveleye, *Le forme di governo* cit., p. 963.
- <sup>68</sup> Cfr. G.P. Trifone *Il diritto al cospetto della politica: Miceli, Rossi, Siotto Pintòr e la crisi della rappresentanza liberale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2010, pp. 54-56, 84-90.
- <sup>69</sup> M. Siotto Pintòr, *Il sistema parlamentare rappresentativo. Mali e rimedi*, Torino, Roux e Frassati, 1895, p. 60.
- <sup>70</sup> Laveleye, *Le forme di governo* cit., p. 933.
- <sup>71</sup> Siotto Pintòr, *Il sistema* cit., pp. 82-83. Sul punto, cfr. Trifone, *Il diritto* cit., pp. 191 ss.
- <sup>72</sup> Laveleye, *Le forme di governo* cit., p. 955.
- <sup>73</sup> Siotto Pintòr, *Il sistema* cit., p. 78.
- <sup>74</sup> Cfr. Siotto Pintòr, *Sovranità popolare* cit., p. 128 ss.
- <sup>75</sup> Siotto Pintòr, *Lo Stato* cit., p. 17.
- <sup>76</sup> Ivi, p. 19.
- <sup>77</sup> Cfr. N. Bobbio, voce «Democrazia», in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 2004, vol. I, p. 507.
- <sup>78</sup> Sul punto, cfr. N. Merker, *Il sangue e la terra. Due secoli di idee sulla nazione*, Roma, Editori riuniti, 2001, pp. 87-91.
- <sup>79</sup> Cfr. A. Hamon, in «Riforma sociale», a cura di S. Nitti, 15 lug. 1897, come cit. da Siotto Pintòr in *Lo Stato* cit., p. 19.
- <sup>80</sup> R. Car, «La dittatura della convizione». *Mutamento costituzionale e conflitto sociale in Ferdinand Lassalle*, in «Giornale di Storia Costituzionale», n. 21/I, 2011, p. 77.
- <sup>81</sup> Cfr. Costa, *Civitas* cit., vol. III, pp. 281 ss.
- <sup>82</sup> Siotto Pintòr, *Lo Stato* cit., p. 22.
- <sup>83</sup> Ivi, p. 32.
- <sup>84</sup> G. Vacchelli, *Le basi psicologiche del diritto pubblico*, Milano, Hoepli, 1895, p. 61.
- <sup>85</sup> G. Boccardo, *Socialismo sistematico e socialisti incoscienti*, Roma, Forzani, 1897, § 43 e 44.
- <sup>86</sup> Siotto Pintòr, *Lo Stato* cit., p. 34.
- <sup>87</sup> Ivi, p. 36.
- <sup>88</sup> Ivi, p. 37.